

## IMMIGRATI A TORINO

Parlare di immigrati è troppo generico, per poter riassumere una condizione che presenta differenze e variazioni molto forti a seconda dei gruppi regionali di provenienza. Bisogna quindi vedere prima di tutto chi sono gli immigrati, quanti del nord e quanti del sud, quanti arrivati negli anni del « miracolo » e quanti prima, e vedere se sono esistite ed esistono differenze e gradi di inserimento diversi all'interno di questa massa di persone che ha lasciato il proprio comune per venire a stabilirsi a Torino.

Se i dati del censimento dello scorso anno fossero tutti pubblicati, si potrebbe sapere con esattezza il numero delle persone che in questi dieci anni sono migrate da un comune all'altro. Calcoli statistici, basati sul numero annuale delle persone che hanno cambiato residenza nel corso degli ultimi anni (escluse tutte quelle emigrate verso l'estero) lasciano prevedere che il numero totale si aggiri intorno ai dieci milioni di unità, pari a circa il 20 per cento della popolazione italiana. Solo nel 1957 e nel 1958, hanno cambiato comune più di due milioni e settecentomila persone. È probabilmente il più grande fenomeno del genere che si sia verificato in Italia. Una buona parte del movimento migratorio ha avuto caratteristiche di esodo dalla montagna e dalla campagna verso i capoluoghi di provincia e di regione, da una regione depressa ad una in sviluppo, da una zona senza industrie ad una con le industrie. Era ovvio che dal sud e dalle province più povere del centro nord, toscane e emiliane, venete e piemontesi, si scegliesse così spesso la strada della grande città, la strada per Torino e Milano.

A Torino gli immigrati sono in maggior parte piemontesi: nei dieci anni dal 1951 al 1960, 177.300, seguiti dai 47.400 pugliesi, dai 35.000 veneti, dai 25.000 siciliani, dai 16.000 calabresi, dai 13.000 emiliani, dagli 11.000 campani, e via di seguito, per un totale di 397.000 immigrati dall'Italia, cui vanno aggiunti i 14.000 dell'estero. Su queste cifre totali va notato che però nei dieci anni considerati mentre gli immigrati dal sud sono aumentati con un indice da 100 a 818, quelli dal centro da 100 a 261, e quelli da nord solo da 100 a 216. E ancora: mentre nel 1951 gli immigrati dal sud incidevano sul totale per il 17,1%, contro il 66,5 del

nord. nel 1960 la proporzione si è enormemente trasformata. Gli immigrati meridionali sono risultati il 46 per cento contro il 49,9 per cento dei settentrionali. L'anno successivo il numero dei meridionali ha superato quello dei settentrionali.

Il problema dell'inserimento nella vita torinese è, almeno finora, risultato maggiore per gli immigrati dal sud, perché il loro spostamento non è stato, come per i piemontesi, facilitato dalla vicinanza a Torino, dalla comunanza di dialetto e abitudini, e dal gran numero di possibili punti di riferimento, né, come per i veneti e per gli altri gruppi minori del centro nord, dalla tradizione di un'emigrazione verso Torino ormai da anni accettata e inserita nella vita cittadina. È principalmente di loro e dei loro problemi che tratterò, anche se è chiaro che più o meno riguardano un po' tutti.

C'è una bella poesia di Scotellaro, dedicata a Torino, scritta, mi pare, nel 1953, che esprime lo stato d'animo di coloro che dalle regioni meridionali si muovevano verso Torino, le loro aspettative, il mito che li guidava e li guida ancora. Dice: « Torino larga di cuore - sei una fanciulla, mi prendi la mano - Io mi ero messo in cammino: - mi hanno mandato lontano, - qui, gente che ti sogna come me - nel vento delle Fiat ». I meridionali a Torino provengono, è noto, in massima parte da paesi di campagna, dove la disoccupazione e la sottoccupazione, i salari infimi, i soprusi dei padroni, il desiderio di una vita diversa li spingono all'esodo. Si tratta di quelle zone e province dove i redditi raggiungono cifre annuali che dicono tutto sul tipo di vita che è possibile fare in quelle condizioni: 100.000, 150.000 lire annue per famiglia. Sono le zone di latifondo dell'interno della Sicilia, dell'Appennino meridionale tra il Fortore nei suoi due versanti molisano e pugliese e il Cilento, zone nelle quali, come scriveva Rossi-Doria « il contadino (era) alla continua ricerca di terra; dove e come la trova, la coltiva, mettendo così insieme un certo numero di appezzamenti diversi e staccati, di proprietà sua e di altri, un anno questi e un altro altri, parte attorno al paese, nella corona intensiva, parte in valle, perché siano terre più fresche, parte al monte, perché, se la stagione va diversamente, producono meglio, parte altrove, perché solo altrove si riesce a trovare ».

A espellere i propri figli verso il nord sono anche le città contadine, pugliesi in special modo, e poi lucane, campane, calabresi, siciliane, cioè le città-dormitorio di 30-50 mila abitanti, dove la popolazione è per i due terzi almeno dedita alle attività agricole. La mattina prima dell'alba i contadini partono per i loro fazzoletti di terra, piccoli, minuscoli spezzoni di poche are, sparsi a distanza diversa in direzioni diverse, frutto di quello spezzettamento fondiario cui risale in parte l'origine stessa della città contadina, come centro tra i vari pezzi e pezzucoli. Si torna a sera, a notte, a dorso di mulo; e nei periodi in cui la campagna non richiede cure, che sono la maggior parte dell'anno, ci si siede nella

piazza la sera, e si va la mattina a offrirsi come braccianti ai grossi proprietari.

Chi non ha sentito parlare di Torino nel sud? Un amico, un paesano, un parente che vi è stato o, per chi sa leggere, un giornale; in questi ultimi anni la TV; e la visione delle macchine dei professionisti del luogo o dei turisti, sono un richiamo preciso e determinato, che ha cominciato la sua opera di attrazione negli anni immediati del dopoguerra. Così, con pochi soldi messi da parte o ottenuti facendo debiti, o vendendo le poche masserizie, un pezzetto di terra, gli arnesi del lavoro, partiva e parte, l'uomo, il giovane, in avanguardia, verso la città. Il treno del sole li deposita a Porta Nuova, dove i più fortunati hanno un parente o un amico ad aspettarli che li conduce nella propria casa per i primi giorni, finché non si sarà trovata un'altra sistemazione, o nella locanda o pensione dove abita. Altre volte non c'è nessuno, hanno solo un indirizzo o la vaga indicazione di un paesano, di una zona, e vi si dirigono, con tutta la loro incertezza.

Già da questo momento la città si dimostra indifferente alla situazione degli immigrati. I più si raggruppano subito in nuclei familiari (molto ampi d'altronde), e paesani, non provinciali o regionali. Il giro delle conoscenze e delle amicizie, delle possibilità di incontri, è molto ristretto: e la forza per affrontare le nuove difficoltà, materiali e psicologiche, è in questo giro che va ricercata. La civiltà meridionale e, oserei dire, italiana, è fondata sul clan familiare e in un secondo momento su quello di comune, sulla solidarietà di campanile.

Affrontato il problema dell'alloggio, anche se provvisoriamente, la prima cosa da fare è quella della ricerca del lavoro. Già al primo giorno, o al secondo, i più sono in movimento. Molti hanno pronto il lavoro, trovato dal parente o dall'amico paesano, gli altri si mettono in giro, vanno nei cantieri, nelle cooperative. Fino a due-tre anni fa era la cooperativa, banda illegale di pochi intermediari di manodopera, che procurava lavoro a queste persone per conto di imprese private e delle grosse e piccole industrie — a volte nata proprio per volere di un'industria, anche della Fiat — come manovali per i lavori saltuari (pulizia, ammodernamento dei locali, trasporti ecc.), ma spesso anche per lavori alla macchina e alla linea, insieme a operai regolarmente assunti e pagati. Per lo stesso lavoro gli immigrati venivano invece pagati due terzi, o la metà. L'azienda risparmiava cifre enormi, non dovendo assumere fisse delle nuove forze, ed avendole disponibili per i periodi in cui la richiesta del mercato fosse tale da rendere necessario un aumento temporaneo della produzione, ed inoltre si serviva delle cooperative per poter scegliere e assumere solo gli operai migliori, per tenere a freno le richieste e le rivendicazioni degli operai regolarmente assunti, per usare gli immigrati come massa di manovra anti-sciopero, per risparmiare in assicurazioni, assegni, ecc. La cooperativa a sua volta, pagata in blocco per ore di lavoro, detraeva per i suoi servizi dalla retribuzione dei cosiddetti "soci" un quarto, un

terzo, la metà del denaro, a seconda della stagione, del tipo di lavoro, e dei dirigenti della stessa cooperativa. Alcune cooperative sono state addirittura organizzate sotto l'egida di un sindacato, facilmente individuabile, anche all'interno della Fiat.

Chi non aveva bisogno di rivolgersi alla cooperativa era il più fortunato. Grazie alle indicazioni degli amici riusciva a trovare un posto come manovale o muratore, nell'edilizia, o come manovale direttamente all'interno di una delle centinaia di piccole fabbriche della periferia e dei dintorni della città.

L'edilizia accoglieva, ripeto fino a pochi anni fa, il numero maggiore degli immigrati arrivati di recente. In questi ultimi tempi molti, moltissimi, vi si inseriscono in modo quasi autonomo, attraverso la forma del cottimo. L'impresa che appalta i lavori li affida a sua volta a piccoli gruppetti, di cinque-dieci persone specializzate nei diversi lavori secondari (piastrellatura, rifinitura, stuccatura, pavimentazione, ecc. ecc.) pagati a cottimo, a metro o a metro quadro a seconda del lavoro. Questi gruppetti, che dimostrano notevoli capacità di organizzazione autonoma, anche in un ambiente ostile o indifferente, nascono attorno ad una persona più capace, che raduna attorno a sé qualche parente o qualche paesano della sua stessa professione, contratta con l'impresa, organizza e controlla il lavoro. È un gruppo di « imprenditori di se stessi » che, in teoria, dovrebbe anche essere iscritto alla camera di commercio. Non esistono, naturalmente, almeno nel maggior numero dei casi, assicurazioni sociali, forme di assistenza ecc. Ci si muove a proprio rischio e pericolo.

Gli altri, quelli inseriti nelle piccole fabbriche, si trovavano e si trovano di fronte ad una situazione dove il sopruso e le possibilità di sfruttamento sono più manifesti. Cottimi complicatissimi, e straordinari non pagati come tali, condizioni di lavoro pericolose, possibilità per l'azienda di assumere e licenziare quasi senza controllo, salari bassi. Infine il problema più sentito, che riguarda le piccole come le grandi fabbriche: i contratti a termine, arma potentissima in mano dei padroni che possono licenziare al termine dei tre mesi, o rinnovare il contratto per altri tre mesi, secondo i loro comodi e i loro interessi. Il cammino verso le altre fabbriche, le medie e le grandi e la Fiat (fino a poco tempo fa sogno di tutti, paradiso terrestre mitico, visto come soluzione di tutti i problemi, come la più alta vetta che fosse possibile raggiungere) era lungo, e c'era per i più un passaggio graduale dall'edilizia come manovali, alla piccola fabbrica, dove si iniziava un certo lavoro di preparazione professionale, fatto nella pratica, nonostante la poca scuola e l'abitudine a lavori totalmente diversi.

Interveniva poi la possibilità di miglioramento attraverso la grande fabbrica, che, come è sempre stato suo costume, specialmente per la Fiat, assumeva questi operai già con una certa specializzazione, costringendo le piccole fabbriche a riformarne di nuovi volta a volta. All'in-

terno delle grandi fabbriche (e non parlo ora di quella che era la situazione della Fiat), l'operaio immigrato non ha grandi difficoltà di inserimento, e nonostante certe difficoltà ambientali e psicologiche che supera prestissimo, nella gran maggioranza riesce ad inserirsi mantenendo una notevole partecipazione ai problemi del suo gruppo, portando anzi una carica di dignità che lo ha posto all'avanguardia nelle lotte operaie di questi tre anni. Per l'operaio Fiat immigrato il discorso era invece lo stesso che per l'operaio Fiat piemontese. La forza di "modellamento" e asservimento, tendente a ridurre ad un unico "tipo" di comportamento l'operaio all'interno dell'azienda, aveva presa sugli immigrati come su tutti gli altri che vi sono inseriti: e non dimentichiamo che gli immigrati vi sono stati assunti dietro varie raccomandazioni, spesso dietro tesseramento preventivo ad uno dei sindacati o voluti da Valletta o comunque a lui ossequienti, con il senso appunto di un ingresso nel paradiso della raggiunta sicurezza e tranquillità economica, sicura e tranquilla come la morte. Bisogna averli visti all'alba, davanti alla Mirafiori, quando entrano nei cancelli ben vigilati da vari portieri galonati e guardie in divisa in centinaia e centinaia, pressoché in silenzio, senza che l'uno scambi verbo o saluto con l'altro, tutti a testa china, tutti anonimi e uguali nei loro giacconi di pelle. Per me, immigrato, era stata l'immagine più sconvolgente di questa città. Ma anche là dentro, per fortuna, molto s'è mosso.

Quando, dopo pochi mesi dall'arrivo dell'"uomo" segue la famiglia, il problema che si pone con maggior gravità è quello dell'abitazione. Nessuno può immaginare le difficoltà che esistono a Torino per gli immigrati meridionali nel trovare casa. La soluzione più normale fino a qualche anno fa è stata quella della soffitta nel centro, nella zona di Porta Palazzo, Via Po, e zone limitrofe, o delle vecchie case nei quartieri periferici, come Regio Parco, Lucento, la Barriera di Milano. Ma il centro è ormai pieno come un uovo, le soffitte sono esaurite, anche ad affitti di notevole entità, e sono sempre buchi umidi e malsani dove l'inverno si gela e d'estate si brucia. Abili pescicani hanno fiutato già diversi anni fa il buon affare ed hanno acquistato a cifre irrisorie interi piani di soffitte, guadagnandoci poi con gli immigrati somme impressionanti. Gli uomini e i giovani soli hanno trovato alloggio in locande e pensioni dove pagano, vitto e alloggio, intorno alle cinquantamila lire mensili, — e tanti abitano presso famiglie che sistemando in una stanza libera sei-otto brandine hanno trovato il modo di risolvere i loro problemi finanziari ricavandone dieci-dodici mila lire ciascuna. Se le stanze sono due, si arriva ad un totale di circa centocinquanta-mila lire al mese! Gli appartamenti nuovi costano troppo; nel periodo del primo inserimento e anche dopo sussistono pregiudizi e ostilità. Non si affitta a chi ha più di due figli, a chi non lavora in fabbrica, a chi è meridionale, a chi non fa questo, a chi non è quello. Prospera un sottomercato di speculazioni, di cui uno dei tanti esempi potrebbe essere

lo sviluppo negli ultimi tempi delle agenzie di mobili appattate con vari amministratori di stabili nuovi: si trova la casa se si comprano a rate i mobili "moderni".

Trovata la casa (in passato, ché ora è quasi impossibile, e proprio per questa ragione molti preferiscono ritornare ai paesi di origine o cambiare paese avviandosi a tentare la sorte altrove, a Milano, all'estero), si ritrovano in quartieri pieni di immigrati. Da una parte questo dà un certo senso di protezione, un po' è imposto dall'esterno, creando in definitiva poche possibilità d'incontro e di scambio con gli indigeni.

Un discorso a parte andrebbe fatto per certi aspetti dell'immigrazione a Torino, che sono poi i più appariscenti. I giovani e gli uomini soli, partiti molto spesso per Torino così alla ventura, senza seri punti di riferimento, trovano sistemazione nelle piccole locande intorno a Porta Palazzo. Molti di essi, però, vi restano solo provvisoriamente, in attesa di trovare il modo di far venire le famiglie, ma qualcuno entra a far parte di un gruppo di irregolari quasi per forza, dato il tipo di vita cui è costretto (e non dimentichiamo che i più sono giovanissimi, spesso sotto i venti anni di età). Sono essi che alimentano certi filoni di piccola delinquenza, e che si riducono spesso a vivere di espedienti o di lavori saltuari, a Porta Palazzo, ai mercati generali, in qualche impresa della zona. Le cifre sulla delinquenza minorile non sono granché significative; non è lì che molti di essi ricadono, per precisi limiti di età. Dette cifre dimostrano comunque che la delinquenza aumenta in relazione al numero degli abitanti, senza una influenza più grave della immigrazione.

Queste situazioni di gruppi, di quartieri dove devono vivere gli immigrati, facilitano anche il mantenimento per un certo tempo di abitudini ed usanze che via via si perdono. Di queste ricordiamo ancora quella che fa più scandalo: il delitto d'onore. Giustamente i giudici di Torino non sono molto compiacenti ad accogliere le tesi dell'onore, come movente "di particolare valore morale e sociale".

\* \* \*

Abbiamo fin qui brevemente esposto le tappe dell'inserimento degli immigrati nella vita cittadina. Gli immigrati, dunque, si organizzano da soli, si trovano lavoro, casa, amici e ambienti da soli, evidentemente nei limiti che la situazione stessa impone. Gli enti ufficiali, quelli che dovrebbero intervenire nelle varie situazioni, quando e come intervengono, se intervengono? È mia convinzione convalidata dai fatti e dai risultati di una lunga inchiesta fatta senza particolari competenze di sociologia o di economia, mosso solo dall'interesse umano e politico di conoscenza della situazione in cui mi sono trovato ad agire, che ci sia in fondo in tutto questo ben poco di casuale. C'è una precisa politica dell'Unione industriale che condiziona la vita torinese, e tanto più quella degli immigrati. La legge fascista del '39 sull'urbanesimo, quella dei fogli di via e della

difesa delle città, abolita con decisione della Corte Costituzionale solo due anni fa, a Torino non è mai stata rispettata, per un preciso accordo tra Comune e Ufficio di collocamento, e con la formula, escogitata per l'occasione, della "residenza provvisoria". La richiesta di mano d'opera, conseguente allo sviluppo della produzione industriale nella zona di Torino, aveva imposto questa soluzione. La politica industriale è stata lineare e precisa: fare arrivare più gente possibile, rimettendoci in soldi il meno possibile, ma in modo da controllare l'afflusso nel caso ve ne fosse bisogno. Nel quadro di questa politica, che è poi la stessa che negli stessi periodi portava alla creazione dei sindacati aziendali e alle discriminazioni politiche delle assunzioni in fabbrica, rientra anche il fenomeno delle cooperative, voluto per poter avere a disposizione manodopera ovunque ve ne fosse bisogno, senza doverla assumere regolarmente. Le cooperative sono fortunatamente quasi scomparse, negli ultimi anni, in seguito agli interventi della magistratura, sollecitati da denunce dei cosiddetti soci, di pochi sindacalisti, e da alcune campagne di stampa dei giornali di sinistra. Ma sia il sistema di far fare lavori ad imprese varie (anche se in esse lo sfruttamento è minore che non nelle cooperative e gli assunti sono in regola per i libretti), sia i contratti a termine sono un altro aspetto della stessa politica, e non a caso essi sono utilizzati come potentissima arma di ricatto in caso di scioperi o altre agitazioni sindacali.

Se è vero che il maggior aumento di manodopera lo si è avuto nelle piccole e medie aziende, è anche vero che il maggior aumento di reddito lo hanno totalizzato le grandi fabbriche, Fiat in testa. È difficile poter definire con esattezza i legami che intercorrono tra Fiat e altre industrie, tra Fiat e amministrazione comunale. Non mi pare che possano sussistere dubbi sul fatto che questi legami vi siano. Non credo neppure che, specialmente a Torino, vi possa essere chi dubiti dell'influenza o meglio del condizionamento esercitato dalla Fiat su quasi tutto quello che capita in città. Nel quadro di questo condizionamento si muovono anche quei gruppi e quegli enti che dovrebbero rappresentare l'azione pubblica.

Prendiamo uno degli esempi minori, ma più illuminanti. Quanti sono gli immigrati che trovano lavoro attraverso l'ufficio di collocamento? L'assunzione al lavoro è un fatto che avviene tra imprenditore e lavoratore direttamente, oppure attraverso intermediari illegali, come le cooperative o quegli scherani che si presentano nei periodi di maggior richiesta di manodopera direttamente alla stazione, al treno del sole, o nelle osterie e nei bar dei quartieri più frequentati dagli immigrati, o anche nei paesi (dove vanno ad offrire contratti che per l'ambiente meridionale possono apparire eccezionali e alla prova dei fatti a Torino sono di fame). L'ufficio di collocamento serve soltanto a regolarizzare le posizioni dei neo-assunti. Da chi è rispettata la legge sul collocamento?

Ancora un esempio: avvengono annualmente d'estate nel ramo dell'edilizia, numerosi e gravissimi incidenti sul lavoro. Basta visitare una

piccola fabbrichetta o un cantiere edile per rendersi conto di come le condizioni previste dalle leggi per le prevenzioni degli infortuni non siano assolutamente rispettate in una grande maggioranza di casi. Ebbene, l'Ispettorato del lavoro è formato da pochissimi ispettori. In estate solo a Torino sono in azione circa tremila cantieri contemporaneamente, e questo per la sola edilizia.

Nel convegno del '61 sullo sviluppo economico della provincia, l'Unione industriale presentò una relazione sul fabbisogno di manodopera. In essa si diceva che: ogni anno a Torino si rendono vacanti circa 18.000 posti di lavoro, ai quali vanno aggiunti i 30.000 di nuova creazione, dipendenti dallo sviluppo della produzione. Abbiamo un totale di 38-48.000 nuovi posti di lavoro annuali. 12.000 vengono occupati dalle nuove leve di giovani che raggiungono l'età di prima occupazione. 26-36.000 devono essere occupati dagli immigrati. Siccome ogni 100 immigrati solo 40 circa sono lavoratori, ne risulta la necessità di almeno 70-90.000 immigrati ogni anno, contro i 47.000 del '59 e i 65.000 del '60. L'immigrazione è dunque fondamentale elemento per lo sviluppo di Torino e per la sua stessa vita. Quindi secondo gli industriali bisogna favorirla al massimo, stimolarla, cercare di evitare (come pare si sia fatto su scala nazionale, con determinate influenze su organi ministeriali) che si indirizzi ora verso altri paesi; ma, sempre dal punto di vista degli industriali, bisogna cercare di ottenere tutto il profitto possibile senza doverci rimettere niente. Di qui la situazione di bassi salari esistente nella maggior parte delle fabbriche, e certi altri aspetti di sfruttamento che abbiamo indicato. Quindi, sul piano della pubblica amministrazione e di quegli altri enti pubblici su cui è possibile un controllo diretto o indiretto, l'azione decisa a fare in modo di non spendere una lira.

Come si è mossa in questo quadro la amministrazione comunale? Prendiamo anche qui alcuni esempi. La scuola: solo nel 1960 sono immigrati 16.708 bambini e adolescenti in età dai 6 ai 15 anni. Ne derivano problemi molto gravi, di ordine pedagogico come di ordine organizzativo. Tutti sappiamo come sono stati affrontati: doppi turni, una media di 40 allievi per classe (che vuol dire punte di 70 allievi per classe!). Mancano un migliaio di aule, e ogni anno il fabbisogno è maggiore. All'attuale ritmo di sviluppo ne occorrerebbero soltanto per le elementari 140 nuove ogni anno. Un progetto dell'Assessorato all'istruzione prevedeva per il triennio '60-63 la costruzione di circa 500 nuove aule per ogni ordine di scuole comprese quelle materne. Solo di recente si è cominciato a parlare con numeri più alti.

La situazione non cambia nel campo dell'assistenza, dove veramente si fa poco e male, delegandone l'intervento alle parrocchie e alla Fiat. In questo campo ai pochi interventi fatti dall'Assessorato per mantenersi un elettorato con qualche carità individuale, e agli sforzi dell'ECA, che ha pochi soldi e poco può fare oltre alla gestione delle casermette e degli

altri alloggiamenti per senza tetto, corrispondono i molti finanziamenti a gruppi ed enti clericali. Chi veramente fa qualcosa è la Fiat, che spende ogni anno milioni e milioni per regalare pacchi pressappoco a tutti coloro che li richiedono, con sopra ben stampigliate le quattro magiche lettere della sua sigla, seguendo l'abile politica di farsi la maggior propaganda possibile con interventi del più stantio paternalismo. C'è poi la San Vincenzo, che è forse la più attiva in Italia, e c'è un organismo di nuova costituzione, il Centro assistenza immigrati, finanziato anche questo e non a caso dalla Fiat, che è gestito da preti e si propone come scopo fondamentale la "ricristianizzazione" degli immigrati, mediata da qualche pacco-dono. Iniziative paternalistiche, anacronistiche, di carità spicciola lasciata cadere dall'alto, che dimostrano l'inettitudine dei pubblici poteri. In altri campi ancora, come quello delle scuole professionali, o anche quello dell'edilizia popolare, si rivela il chiaro disegno della politica industriale: fare il meno possibile, e far fare agli altri il più possibile. Così si richiede di continuo l'intervento, per la scuola professionale, dello stato, dell'amministrazione pubblica e della Cassa del Mezzogiorno (il modello, dichiarato, è quello olandese: le scuole professionali in mano agli industriali ma finanziate dallo stato).

Di fronte a queste considerazioni, gli amministratori, nei loro discorsi, relazioni, consuntivi, dicono « se non ci fossero gli immigrati... », « la colpa è degli immigrati », e via di seguito. Facile scusa per la loro inettitudine, come l'altra così spesso presentata dal comune, del « costo dell'urbanizzazione », del costo « degli investimenti fissi sociali », per ogni nuovo abitante, che finisce anch'essa nella richiesta di interventi straordinari dello stato o perfino della Cassa del Mezzogiorno. Quando si spendono miliardi in modo inutile, per soddisfare meschine vanità di prestigio (vedi Italia '61), quando si hanno evasioni fiscali per miliardi di lire, quando nel campo della scuola si mantiene la scuola privata a danno della pubblica, è assurdo recriminare addossando la colpa ai deboli e sfruttati che vengono soltanto perché si vuole che vengano, perché c'è bisogno estremo di loro. Dopo Peyron, la nuova amministrazione si dimostra leggermente più attiva sul piano delle realizzazioni che sono più richieste dagli industriali, almeno nei progetti. Tuttavia è chiaro che il discorso non cambia.

Una piccola parentesi, un altro discorso a parte, va fatto per quel che riguarda gli strumenti di formazione dell'opinione pubblica di cui si serve la politica industriale nel caso specifico degli immigrati. Negli ultimi anni, mi pare si possa affermare che si è avuto un netto regresso di manifestazioni antimeridionalistiche e di crollo di certi pregiudizi-base che a Torino avevano assunto aspetti quasi razzistici. Anche se di tanto in tanto essi riaffiorano, a giudizio degli stessi immigrati non vi è più quell'ostilità di prima: ormai la loro presenza è un dato di fatto che, consenzienti o no, i torinesi hanno dovuto accettare. Tuttavia nell'inserimento degli immigrati quello che si richiede loro è fondamental-

mente di conformarsi a quei modelli, in certa parte accettabili, ma più spesso a mio parere da respingere duramente e con fermezza, di « buon cittadino ideale », di « torinese di buon senso », alla monsù Travet, che « La Stampa », cioè la Fiat, propone quotidianamente e all'opinione pubblica torinese e a loro. Cioè: « Noi vi accettiamo se diventate come noi ». Invece di un incontro e di uno scambio che dovrebbe proficuamente servire ad ambedue, si richiede un adeguamento pressoché totale degli immigrati alla cultura del più forte, modellata su vecchi schemi conformistici e piccolo-borghesi, spesso decisamente meschini.

Non si può dire purtroppo che vi sia stata da parte delle organizzazioni politiche e sindacali non legate al monopolio un'azione continua di intervento nei confronti degli immigrati, e questo sia a livello amministrativo che di fabbrica. Fuori del proselitismo numerico, d'altronde facile, del partito comunista (non ci son dubbi sul fatto che sia tale partito a raccogliere le simpatie elettorali più vaste dei nuovi cittadini) e dei tentativi sporadici e strumentali fatti in vista delle elezioni, ben poco si fa. Del maggior numero delle piccole e medie fabbriche che pullulano in Torino e comuni della cinta, spesso gli stessi sindacati ignorano tutto o quasi tutto. È capitato spessissimo che all'interno di queste vi fossero agitazioni, fermate, scioperi, di cui si veniva a sapere solo più tardi. Così una spinta fortissima, che ha origine dalla coscienza di una dignità operaia che nel sud era facilmente frustrata, veniva a perdersi, riassorbita senza difficoltà nel migliore dei casi dal paternalismo più stantio dei datori di lavoro, o nella mancanza di prospettive e chiarificazioni sindacali e politiche.

Alla carenza quando non assenza dei pubblici poteri, favorita dall'industria, al tentativo di un « vogliamoci bene sul nostro piano e non sul vostro », la risposta più valida, l'unica che si possa ritenere giusta, seria, sta nelle recenti lotte operaie. Dal '60, anno della ripresa, in tutte le agitazioni e le lotte che si sono avute (e si potrebbero qui citare dozzine di fabbriche e di situazioni diverse), la partecipazione degli immigrati è stata intensa, massiccia, a volte decisiva, a volte l'inizio di tutto. Si sono sfatati pregiudizi vivi anche nella classe operaia torinese, e i primi passi per un vero incontro e un vero scambio, sono nati dalle realtà delle lotte comuni per rivendicazioni comuni. Ricordo innanzitutto lo sciopero di febbraio alla Lancia, quegli operai piemontesi che prima dicevano « non si potrà mai fare niente, perché ci sono i nuovi assunti, perché ci sono i *napuli* » e quei giovani immigrati, assunti da poco, arrivati da poco, con problemi economici enormi, e nessuna preparazione sindacale o politica. Insieme hanno sostenuto una lotta durissima e insieme hanno conquistato buona parte delle rivendicazioni che l'industria negava loro. Giorno per giorno si sono conosciuti, hanno tirato la cinghia, si sono mossi insieme. I pregiudizi sono caduti, ne è derivata una coscienza di classe ancora insicura, ma che è la premessa per un'unità sempre maggiore e per una Torino operaia che sappia opporre alla politica indu-

striale una sua piú valida organizzazione ed una chiarezza di indirizzo e prospettive di lotta.

\* \* \*

Quanto era accaduto a febbraio alla Lancia e già prima in altre fabbriche, è accaduto anche alla Fiat. Lo sciopero dei metallurgici dipendenti dalle industrie private è stato attuato con pieno successo anche nella piú grande azienda torinese. Questo dopo anni di oppressione sindacale, di silenzio, di sfiducia degli operai. Il mito dell'operaio Fiat che non sciopera è crollato definitivamente. Ciò ha potuto stupire soltanto coloro che non conoscevano direttamente, da vicino, la situazione interna alla fabbrica, i mutamenti avvenuti nell'organizzazione del lavoro, i problemi e le insoddisfazioni degli operai. Non sta a me analizzare queste ragioni (altri l'ha fatto, e non da oggi: si veda ad esempio nel primo numero dei « Quaderni Rossi » dell'Istituto Morandi), che sono d'altre complessive e riferibili a tutto il movimento economico di questi ultimissimi anni. All'interno della fabbrica esso si è esplicato in un processo di razionalizzazione della produzione che, nello stesso tempo in cui costringe l'operaio ad una minore libertà vedendolo sempre piú come parte della macchina, ne aumenta moltissimo la produttività, ne richiede un controllo il piú possibile perfetto, e perciò stesso lo pone nelle condizioni di dover reagire in modo piú deciso.

Mi preme invece sottolineare come anche in questo caso a livello operaio siano ormai pressoché scomparsi i pregiudizi e le divergenze tra comportamento dell'operaio piemontese e comportamento dell'immigrato. A scioperare sono stati insieme, tanto gli uni che gli altri, e con la stessa forza e convinzione. I pregiudizi vivono ormai quasi soltanto a livello della piccola borghesia impiegatizia, e del centro cittadino. Alla base, nella fabbrica e nei quartieri periferici, è avvenuto quel processo d'integrazione che è ben diverso da quello predicato con basso razzismo colonial-paternalistico dalle colonne della « Stampa ». Un aneddoto significativo: davanti a uno dei cancelli della Mirafiori, un crumiro piemontese è stato insultato tra gli applausi degli scioperanti — che erano sia piemontesi che meridionali o veneti o d'altre parti —, con l'appellativo di « marocchino » e « napuli » da un suo collega pugliese: gli stessi appellativi che a Torino sono usati a designare i meridionali!

Alla luce di quanto accennato finora vanno anche visti i fatti di piazza Statuto, che hanno fatto consumare tanto piombo ai giornali benpensanti. Si è parlato di un'organizzazione comunista, di un'organizzazione fascista, di provocatori anarchici, di internazionalisti (e per un certo tempo anche del citato gruppo dei « Quaderni Rossi », che ispira la sua attività a principi ben diversi da quelli della anarchica manifestazione di piazza: tale assurda voce è stata successivamente smentita sia dalla CISL, che l'aveva messa in giro, che dalla stessa Questura). Si tratta piut-

tosto di una forma di protesta caotica, improvvisa, che ha visto protagonisti giovani operai, occupati tanto nell'edilizia che nelle piccole e medie fabbriche, metalmeccaniche e no, in massima parte immigrati meridionali. Sono quindi assurde le spiegazioni basate sul teppismo (pochissimi tra i fermati erano pregiudicati) come quelle che indicano i comunisti come organizzatori (pochissimi erano gli iscritti al PCI). Si sono aggiunti, è vero, a questa massa di giovani anche i soliti provocatori di professione, i fascisti di « Ordine Nuovo » e di « Pace e Libertà », ma non è da loro che è partita l'azione.

Questi giovani sono dunque in maggioranza occupati, il loro inserimento nella vita cittadina è — come abbiamo già detto — difficile, senza appoggi che non siano quelli del gruppo originario: per la maggior parte non sono raggiunti da nessuna organizzazione, né di destra né di sinistra, non sono iscritti ai sindacati e ai partiti perché i sindacati e i partiti non riescono ad occuparsi per difficoltà organizzative di loro (e spesso i loro interventi non rispondono alle necessità e ai problemi di questi giovani), sono sfruttati e isolati, hanno alle spalle esperienze durissime e nessuno che dia loro quelle prospettive, quella formazione sociale, culturale, politica di cui hanno bisogno. Umberto Segre, l'unico giornalista che ha dato un'interpretazione valida e ragionata di questi fatti (nel « Giorno » del 13 luglio) ha scritto: « Forse è proprio perché sono così isolati che il loro nemico, in un momento di punta, diviene enorme e generico: le cose da distruggere o lo Stato da colpire nei suoi uomini, con lo scontro diretto contro la Polizia ».

C'è dunque un duro e paziente lavoro da fare, da affrontare con idee chiare e su analisi precise, che dovrà necessariamente escludere sia le equivoche alleanze col monopolio ed i suoi uomini, sia lo spicciolo riformismo paternalista (che nasconde a volte anche qualche briciola di razzismo). Il problema non è settoriale, è di tutta un'impostazione politica, e riguarda a Torino tutta la classe operaia, senza piú le false categorie e divisioni tra immigrati e locali.

GOFFREDO FOFI